

MATRIMONI E ROCCOCÒ

«**T**i sei dimenticati i roccocò».

Col suo colpo d'occhio sagace, mia moglie ha notato subito la riprovevole mancanza allorché, un certo 18 dicembre pomeriggio, sono stati portati a casa i dolci di Natale: dolci che con tanta cura ero andato a scegliere personalmente nella premiata pasticceria di piazza San Domenico Maggiore. Per il resto, c'era tutto e poi tutto: rafioli, paste reali, cassatine, mandorlati, struffoli e, naturalmente, il panettone.

Ma cosa è la vita senza i roccocò? Così sembrava dire mia moglie. E a questo punto l'ho richiamata un po' piccato al ricordo di quel giorno lontano del nostro matrimonio, oltre mezzo secolo prima, in cui altro che rafioli e cassatine. Erano tempi di guerra e, ad un improvvisato ricevimento di nozze, i pochi invitati sgranocchiarono a fatica alcuni disgustosi dolci natalizi messi insieme con le carrube e con la saccarina, accompagnandoli con qualche coppa di spumante al bicarbonato di sodio.

So bene che la cosa non vi interessa. Perciò non mi offendo se a questo punto lasciate perdere il pezzo. Altrimenti, ecco i fatti. Sarò breve.

Ai primi di dicembre (pensate) del 1941, nei giorni in cui la flotta giapponese attaccò d'improvviso gli Americani a Pearl Harbor, io mi trovavo con un distaccamento di un centinaio o poco più di soldati tra le rovine di un paesello, Nikolaiewfka, sito in Ucraina al di là del Dnepr sulla direttrice della città di Stalino (da non confondere con l'ancora lontana Stalingrado): città che noi del «Corpo di spedizione italiano in Russia» (CSIR) avevamo avuto il compito di conquistare. La neve e il ghiaccio (da 30 a 50 sotto zero) avevano spezzettato le nostre truppe in tanti raggruppamenti isolati, impossibilitati ormai a muoversi in avanti e riforniti di viveri e munizioni saltuariamente per aeroplani. I sovietici, applicando la tattica dei tempi di Napo-

leone, evitavano di attaccarci, limitandosi ad attendere che uno dopo l'altro i nostri capisaldi si dissolvessero per consunzione. Unico elemento di comunicazione con il comando del corpo d'armata, che si trovava piuttosto indietro, a Dnepropetrowsk, era costituito dagli appuntamenti radio.

Per l'appunto un cifrato radiotelegrafico rese noto a noi del distaccamento e, naturalmente, ai sovietici, perfetti intenditori del nostro cifrario, che all'ufficiale di collegamento con le truppe tedesche Guarino signor Antonio era concessa una licenza di giorni dieci piú il viaggio per andarsi a sposare a Napoli. Quella licenza, per verità, io non l'avevo chiesta, mai pensando di esporre la giovane donna cui ero fidanzato al rischio di diventare da un momento all'altro vedova di guerra. Ci aveva pensato in mia vece, falsificando tranquillamente la mia firma e commettendo un altro paio di illeciti connessi, la giovane donna di cui sopra, che era persona incurante del rischio di rapida vedovanza e fornita di sorprendenti capacità di iniziativa. Fu cosí che, superando avventurosamente le retrovie gremite di partigiani e di cosacchi, raggiunsi il comando nella città di Dnepropetrowsk. Dopo di che montai una dopo l'altra su quattro o cinque tradotte successive e arrivai d'improvviso a Napoli, dove affrettatissimamente mi sposai nella parrocchia di via Tasso. Era il 18 dicembre del 1941.

Quel giorno pioveva a dirotto. «Sposa bagnata, sposa fortunata», dice il proverbio: cosa che non manco mai di rammentare a mia moglie nei suoi rari momenti di malumore, con l'effetto, non capisco perché, di farla irritare di piú. Passammo sei giorni a Ravello, dico sei. Villa Rufolo, villa Cimbrone, terrazze affacciate su un abisso di mare e, regalatici giusto alla partenza da un dotto amico, i tre volumi degli Aneddoti di varia letteratura di Benedetto Croce appena editi dal Ricciardi, che però non leggemmo un gran che. Poi il ritorno al fronte, subito dopo Natale, nel giorno di Santo Stefano, in uno stato d'animo che definire di avvillimento è dir poco. Giunto a Dnepropetrowsk, mi fu vietato di andare avanti. Il presidio che avevo lasciato

venti giorni prima era stato frattanto annientato.

Rievoco oggi quel lontano periodo natalizio, non certo per dire che mi andò male. Al contrario, se vogliamo metterla a questo modo, tutto mi andò bene, e così tutto mi andò bene anche dopo, con l'aiuto della provvidenza, sino al definitivo rientro in patria. Ma mai potrò dimenticare (vogliate scusarmi se lo dico chiaro e tondo) la luce di incosciente soddisfazione che a Napoli, durante la mia brevissima sosta, vidi brillare negli occhi di molti «antifascisti» di mia conoscenza, valorosi ascoltatori serali di Radio Londra dalle poltrone di casa, quando confermai loro che la guerra si era messa male, proprio male, il che significava che per molti di noi combattenti vi era la probabilità di non rivedere più l'Italia. E come potrò mai dimenticare, a parte ciò, il senso di vergogna che provai e che tuttora provo nei confronti dei miei perduti camerati di Nikolaiewfka, che mi avevamo tanto generosamente festeggiato alla partenza? Sta di fatto che, quando si sia passati per avventure come queste, nel ricordo di esse lo spirito scherzevole viene meno, la consueta ironia tollerante si rifiuta di funzionare e l'anniversario delle nozze pur se benedetto dai figli e nipoti in letizia, lascia ancora nell'animo qualche traccia indelebile di amaro.

A questo punto qualche lettore forse chiederà: ma dov'è il sarchiapone giuridico in tutta questa storia? Potrei rispondere che, a prescindere dalle infrazioni penali commesse dalla mia futura moglie, di sarchiaponi più o meno stiracchiati ve ne sono, sopra tutto in materia di matrimonio e di libertà dal consenso nuziale, almeno una decina a disposizione. Basta scovarli e metterli in batteria. Ma in tutto questo lunghissimo tempo mia moglie ed io non li abbiamo mai cercati. E poi, oggi, mentre chiudo queste pagine, è il 18 dicembre 2003.

Domani andrò a comprare i roccocò.